

Italiani scettici Un po' è un bene un po' è un male

GIOVANNI ORSINA

Poco più di un terzo degli italiani si fida di Matteo Renzi, ci dice la ricerca dell'Istituto Piepoli per la Stampa. Un anno fa erano circa il doppio. Il dato in sé non è difficile da interpretare.

CONTINUA A PAGINA 21

SIAMO SCETTICI UN PO' È UN BENE UN PO' È UN MALE

GIOVANNI ORSINA
SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Dopo un anno e mezzo qualsiasi governo sentirebbe la fatica dell'amministrare; e tanto più la sente questo governo, che ha cercato di rimediare al «peccato originale» di non esser nato da elezioni promettendo a gran voce riforme e velocità mirabolanti. In un Paese come il nostro - difficilissimo da riformare, figurarsi velocemente - il tempo e la realtà non potevano che vendicarsi dei tweet #cambiaverso.

Questo dato, a ogni modo, va visto insieme agli altri dati, italiani e non. I numeri europei mostrano una volta di più che la crisi di fiducia politica non è certo un fenomeno soltanto nostrano: sono cifre in media piuttosto basse, pur tenendo conto delle diverse contingenze - la frattura fra Nord e Sud Europa; le peculiarità greche; la fragilità del Presidente francese. E i numeri italiani ci dicono che, se Renzi ha perduto un terzo del Paese, gli altri leader

non lo hanno guadagnato: di Grillo, Salvini e Landini si fidano un quarto degli italiani, di Berlusconi un settimo.

Con buona pace di quanti, negli ultimi vent'anni, hanno dipinto gli italiani come «imbecil-gente», gonzi disposti a intrupparsi dietro al primo teleimbonitore che promettesse meno tasse e più posti di lavoro, i numeri mostrano in realtà un elettorato quanto mai scettico. E anche questa, del resto, non è affatto una novità: scettici gli italiani lo sono sempre stati, anche se mai come ora. Si potrebbe anzi sostenere che fin dal 1992-94 l'Italia abbia fatto da apripista per la crisi della politica che vediamo oggi in azione in tutta Europa - coi suoi corollari di antipolitica, demagogia e, appunto, scetticismo.

Ma questo scetticismo, in definitiva, è un bene o un male? L'uno e l'altro. È un bene se riporta la politica - elettori ed eletti - verso un maggiore rispetto del principio di realtà. È un male se da quel principio la allontana. Non c'è alcun dubbio che la profonda sfiducia che gli italiani hanno sempre

avuto nella politica sia stata amplificata da un ventennio di promesse iperboliche, di illusioni che il semplice avvento al potere di questo o quello avrebbe risolto tutti i problemi del Paese, d'incanto e a costo zero. All'inizio sembrava che fosse sufficiente sbarazzarsi del pentapartito. Poi che gli imprenditori, portati al potere dal super-imprenditore, potessero rendere di colpo il Paese efficiente - per dire - come la Danimarca. E infine che la soluzione magica fosse tenere il super-imprenditore il più lontano possibile, e lasciare spazio ai progressisti.

Si è venuto così ingenerando un circolo vizioso fatto di senso di declino, ansia sempre più isterica che «qualcuno facesse qualcosa, e subito» per arrestare l'involuzione, timida speranza in ricette semplici e possibilmente indolori, delusione perché - guarda un po'! - le ricette semplici e indolori non funzionano. Ecco: se il marcato scetticismo che mostrano oggi gli italiani dovesse servire a tirar fuori il Paese da questo circolo vizioso, allora sarebbe più che benvenuto.

Al tempo stesso tuttavia, e

al contrario, lo scetticismo potrebbe pure ricollegarsi al rifiuto di fare i conti con la realtà, e alimentarlo. Restando dentro al circolo vizioso di cui sopra, insomma, alla politica gli italiani continuano a chiedere il «miracolo» di risolvere i loro problemi in maniera rapida e leggera. Solo, hanno ormai perduto ogni speranza che essa, in qualsiasi sua articolazione, sia in grado di rispondere a questa loro richiesta, e sono dunque scivolati in un'opposizione pregiudiziale e universale, nichilista e distruttiva.

La ricostruzione di un rapporto decente fra la politica e il Paese passa, a mio avviso, proprio per questo bivio: quello nel quale lo scetticismo virtuoso si separa dallo scetticismo nichilista. O, per dirla diversamente, passa dalla presa d'atto, così fra gli elettori come fra gli eletti, dei limiti assai stretti che la realtà impone alla politica. Oltre che dall'impianto di istituzioni forti e stabili, tali che un Presidente del consiglio possa finalmente disinteressarsi di questi sondaggi e, una volta eletto, continuare serenamente a governare fino al termine naturale della legislatura.